

A NAPOLI
L'«ELETTRA» DI BALESTRINI
Stasera (ore 20,30) a Castel
Sant'Elmo di Napoli verrà messa in
scena *Elettra* di Nanni Balestrini.
Insieme al poeta, sul palco anche
un'ensemble musicale (Catharina
Kroeger, Luigi Cinque, Elisabetta
Miceva) e le videoinstallazioni di
Giacomo Verde. *Elettra* è
un'operapoesia, un testo
eminente «politico» e insieme
uno struggente canto d'amore per la
donna e per la giovinezza. Per la
femminilità e la gioventù dell'utopia.
La serata è uno degli appuntamenti
che animano la mostra dedicata al
Living Theatre, *Labirinti
dell'immaginario*.

sunday morning

IL MONDO IN UN CAFFÈ

Beppe Sebaste

Inutile negarlo: questa rubrica, che si avvia verso la conclusione, nasceva anche da un elogio del caffè e del tempo libero, o liberato (facile a dirsi...). Così, senza voler sabotare la colazione di nessuno, tantomeno la mia, confesso che rileggendo questo severo brano di Emmanuel Levinas (da *Dal sacro al santo*) mi sento chiamato in causa: «Il caffè è la casa aperta, al livello della strada, luogo della socialità facile, senza responsabilità reciproca. Si entra senza necessità. Ci si siede senza stanchezza, si beve senza sete. Pur di non restare nella propria stanza. Voi sapete che tutte le disgrazie provengono dalla nostra incapacità di restare soli nella nostra stanza. Il caffè non è un luogo, ma un non-luogo, per una non-società, per una società senza solidarietà, senza domani, senza impegni, senza interessi comuni: società del gioco. (...) Al cinema, un tema comune è proposto sullo schermo, a teatro sulla scena; nel caffè non ci sono temi. Si sta lì, ciascuno al proprio tavolino,

vicino alla propria tazza o al proprio bicchiere, ci si rilassa assolutamente, al punto di non sentirsi in obbligo verso niente e nessuno: ed è perché si può andare al caffè a rilassarsi che si sopportano gli orrori e le ingiustizie di un mondo senz'anima. Il mondo come gioco, dal quale ognuno può ritirarsi per esistere solo per se stesso, luogo di dimenticanza - dell'oblio dell'altro - ecco il caffè». Estendendo il detto di Pascal sullo «stare soli in una stanza», sotto accusa non è il bar come tale, ma un modo dell'esistenza e il suo carattere rinunciatario: rinuncia a sé, quindi agli altri. Il caffè è metafora dell'indifferenza, come può esserlo la tv o la vita «privata»: privata del legame col mondo - che diviene intrico anonimo di passanti - ma anche con la moltitudine che popola la propria anima (o psiche). Respingiamo alle frontiere gli stranieri, i clandestini, senza accorgerci che siamo sempre più stranieri e clandestini a noi stessi. Ecco come queste meditazioni da tavolino si innestava-



no quasi sempre in un'ipotesi politica, frutto di un'analisi semplice: la gente ha votato questo governo perché ha paura: non solo di una sinistra immaginaria, ma paura soprattutto della noia, e paura della paura; ha abbracciato un mondo di spot e di menzogne patinate perché è infelice e incapace di star da sola in una stanza (come diceva Pascal), e cerca di vivere per interposta persona, come nella pubblicità. Provate a pensare: mentre l'industria italiana crolla in tutti i settori tradizionalmente potenti, quelli del *made in Italy*, l'industria dell'intrattenimento (lo spaccio di televisione e altre sostanze stupefacenti) va invece a gonfie vele, come mai prima di oggi. Abbiamo prima di tutto bisogno di educazione, e di auto-educazione. Il berlusconismo (chiamiamolo così) non è solo prerogativa di una parte politica, è un modo trasversale di stare al mondo, di strarsi, di-vertirsi, cioè di-vergere prima di tutto da se stessi.

Silone, lo scrittore venerato da Camus e DeLillo

Un «Alfabeto» per riscoprire un maestro del '900 che in Italia abbiamo così poco amato

Filippo La Porta

Sul nome di Ignazio Silone, chissà perché, si infrange come su una parete rocciosa del Gran Sasso l'anima liberal e illimitatamente eclettica della nostra sinistra. Nelle febricitanti sezioni del Pds ai tempi della svolta si poteva discutere perfino di Heidegger, ma sul burbero scrittore abruzzese ho sempre incontrato inspiegabili resistenze. Forse troppo «arretrato», troppo localistico e irrimediabilmente provinciale per raffinati lettori, che so, di Dahrendorf? Proprio lui che in realtà è uno dei nostri autori più cosmopoliti e universali in quanto (problematicamente) fedele alle sue radici. Proprio lui che con *Fontamara* ha scritto la grande epopea dei cafoni del Sud del mondo (in Croazia venne scambiato per folklore locale!) oltre che un romanzo originalissimo, di gusto primitivo-espressionista, «scandaloso» per la nostra antica tradizione letteraria.

Quest'*Alfabeto* di voci siloniane composto in modo puntuale e con spigliato ritmo narrativo da Francesco De Core e Ottorino Gurgo costituisce la migliore introduzione al Silone saggista e scrittore politico (quello di *Uscita di sicurezza* anzitutto), con la convinzione che i suoi romanzi erano «il mezzo per rispondere al prepotente bisogno di comunicare» intorno a problematiche proprie «della sfera sociale e umana». Si va da «Abruzzo» a «Verità», per un totale di quarantadue voci, passando per «Benessere», «Dignità», «Gramsci», «Intellettuali», «Omologazione», «Sciascia», «Stati Uniti»,

«Utopia», ecc...., attraverso un intelligente montaggio di brani dell'autore e di suoi interpreti. Tracciando inoltre una breve storia delle idee del Novecento e anche una galleria di miniritratti di alcune delle personalità che più lo influenzarono.

Una delle cose che più impressiona è la autorevolezza e la fama intellettuale di Silone all'estero. Una volta Faulkner ebbe a definirlo come «il maggior scrittore vivente». Con lui dialogavano abitualmente, pieni di ammirazione, Sacharov e Heinrich Böll, Camus, Sartre e Saul Bellow, mentre oggi scrittori come Philip Roth o DeLillo ne riconoscono il magistero sulla propria ispirazione così come, universalmente, viene assunto come riferimento del pensiero antitotalitario, al pari di Orwell. E d'altra parte *Tempo presente*, la rivista che dal 1956 al 1968 diresse e animò insieme a Nicola Chiaromonte, «ospitò le voci più influenti e meno schierate del panorama europeo e mondiale, fuori da ogni conformismo». Recentemente, per screditare Silone, si è voluto tornare sulla questione del finanziamento della Cia, attraverso la Fondazione Ford, all'«Associazione per la libertà della cultura» che tra l'altro promuoveva quella rivista. Ma nell'*Alfabeto* si spiega bene come Silone quando si accorse dell'«inquinamento alla fonte» fece in pratica finire l'esperienza di *Tempo presente*, la cui collezione peraltro testimonia di una libertà critica straordinaria (con vari attacchi all'intervento americano in Vietnam e al maccartismo). Ma è sulla tormentosa questione del «tradimento» che De Core e Gurgo insistono con una voce apposita, particolarmente illuminan-



Ignazio Silone

te, che ci invita ad un uso prudente e ragionato dei documenti storici. Da una parte infatti apprendiamo che l'attività di delatore della polizia fascista, dal 1919 al 1930, si esprime con informazioni perlopiù approssimative, inutili se non fuorvianti sull'attività del partito comunista; e dall'altra è davvero strano che Togliatti, venuto a conoscenza nel '46 degli elenchi dell'Ovra, non accusò mai Silone - il «rinne-gato», il caso patologico - di spionaggio (il che autorizza l'ipotesi di Terracini e Luce d'Eramo, di un doppio gioco voluto dal partito). Ma è soprattutto nella lunga, articolata voce «Cristianesimo sociale» che i due autori ricostruiscono nella sua complessità e singolarità il pensiero politico di Silone, la sua religiosità, interamente vissuta, «che nasce dalla pietra dura dei Vangeli» e che poi viene plasmata dall'«esperienza quotidiana della sofferenza», il suo schierarsi sempre dalla parte degli umili, dei perseguitati, e poi della irriducibilità della coscienza, contro istituzioni e poteri costituiti.

Ma, anche riflettendo su quest'ultima voce, torniamo alla domanda iniziale. Perché Silone viene sempre guardato con sospetto e quasi con fastidio, sia dai letterati che dalla «sinistra moderna»? Per la sua fede incrollabile, assoluta, quasi fanatica nella verità, tanto che ai tempi della Terza Internazionale era soprattutto preoccupato dalla disinvoltura con cui si dicevano bugie? Per la sua insuperabile diffidenza verso gli apparati, verso i partiti, che - tutti - tendono a sostituire se stessi ai fini dichiarati e a spingere verso organizzazioni oligarchiche? O forse perché gli storici della letteratura non supporteranno mai questo scrittore

non professionale, con la sua prosa così poco elegante e poco calligrafica (a proposito: era sovranamente indifferente ad ogni galateo letterario più di tanti scrittori programmaticamente scomodi).

Nel '68 lo rifiutavamo, perché la sua narrativa aveva l'aria di essere edificante, pochissimo nichilista, non grande-borghese, e perché lui ci appariva «moderato», genericamente umanista. Ora, alcuni dei suoi romanzi mostrano una indubbia tendenza predicatoria, o anche didascalica (proprio perché si trattava di scrittore essenzialmente politico). Ma il punto è che non potevamo capire il suo estremismo, che era poi l'unico estremismo che conti qualcosa, quello morale. La sua visione della vita, ispirata ad un utopismo religioso venato di millenarismo, era fortemente drammatica, fondata su un acuto senso dell'antitesi, e ben consapevole del legame tra idee e concrete condizioni di vita. Un legame che a sollevarlo oggi si passerebbe quantomeno per pedanti moralisti.

Quando nell'*Avventura di un povero cristiano* rimproverano Celestino V perché nella sua nuova veste istituzionale di pontefice non dovrebbe più cavalcare un asinello, così risponde: «Sento che se cominciassi a prediligere il cavallo all'asino, le belle vesti di seta al panno ruvido... finirei col pensare e sentire come uno di quelli che vanno a cavallo, vivono nei salotti...».

Silone, un alfabeto
di Francesco De Core
e Ottorino Gurgo
L'Anora del Mediterraneo
euro 14, pp. 158

INSIEME PER VINCERE



**PIERO
FASSINO**
**ALLE FESTE
DE L'UNITA**

LUNEDÌ 21 LUGLIO
Ore 21
Bergamo

VENERDÌ 25 LUGLIO
Ore 21.30
San Miniato (PI)

SABATO 26 LUGLIO
Ore 21
Firenze

DOMENICA 27 LUGLIO
Ore 19.30
Napoli

